

## **"Attori, autori e fruitori del progetto di archeologia"**

### **1. Archeologia con la legge 1089**

La recente legislazione italiana, culminata nel Testo Unico 490/99, ha cercato di riassumere nel concetto di Beni Culturali tutti i prodotti delle attività antropiche di cui sopravvivono testimonianze materiali, degne di essere conservate non già perché eccezionali, come prevedeva la precedente legge 1089 del 1939, ma in quanto testimonianze storiche: dai beni demotnoantropologici, agli archivi storici, a quelli fotografici ecc.

Chi opera in archeologia subisce, in Italia più che altrove, un doppio condizionamento: quello epistemologico da un lato, per il quale deve prendere coscienza della propria posizione rispetto ad un mondo teorico magmatico ed in evoluzione; quello giuridico dall'altro perché, anche se intende rimanere nel campo della ricerca, questa in Italia non è libera, come prevede l'art. 9 della Costituzione, bensì subordinata a concessione, con limiti che la nuova legislazione ha enormemente accresciuto.

Tra queste due sponde, gli addetti ai lavori procedono non già come un fiume, ma come una serie di rivoli variamente collegati tra loro: uno raccoglie, e talora divide, chi insegna nell'Università, un altro raggruppa i funzionari dello Stato, un altro ancora i responsabili dei Musei di Enti locali, l'ultimo riunisce i liberi professionisti. Mancando un punto di riferimento e di mediazione, quale poteva essere un albo nazionale, ciascun gruppo procede in ordine sparso, senza strumenti di mediazione e di confronto.

L'attuale frammentazione è il risultato di uno sviluppo straordinario dell'archeologia negli ultimi 50 anni, nel quale possiamo distinguere cinque fasi.

#### **1.1 Il policentrismo di fatto**

Fino agli anni '70, in archeologia vi era, in molte regioni, un policentrismo di fatto, permesso dalle maglie larghe della legge 1089 e dalle difficoltà delle Soprintendenze fortemente sotto organico.

La legislazione, improntata su un concetto storico artistico di bene culturale, lasciava ampi spazi per le istituzioni locali e, almeno in alcune regioni, per il volontariato.

L'archeologia accademica, con poche eccezioni, si affidava ad una concezione antichistica ed elitaria. Le indagini nel territorio e conseguentemente la tutela erano lasciate alle Soprintendenze e da queste spesso delegate a funzionari di Enti locali e a gruppi di volontari.

L'archeologia in città era in molti casi gestita dai direttori dei musei civici, talora con efficacia e buon livello scientifico, come seppero fare, ad esempio, Gaetano Panazza a Brescia e Adriano Peroni a Pavia.

La tutela e la ricerca nel territorio erano affidate a gruppi di volontari. Posso citare l'esperienza personale, avendo costituito, nel 1970, un'associazione con la quale ho curato, con la qualifica di ispettore onorario, la tutela della Valtenesi, sul lago di Garda. In una prima fase, che ha coinciso con la soprintendenza di Mario Mirabella Roberti, i gruppi operanti in Lombardia intervenivano autonomamente nei cantieri, eseguivano scavi di emergenza, di fatto esercitavano la tutela in vece dello Stato, che non era in grado di gestirla disponendo, per l'intera regione, di due soli ispettori. Le informazioni raccolte venivano pubblicate dai responsabili dei gruppi. La soprintendenza organizzava annuali riunioni degli ispettori onorari che spesso producevano atti scientifici. Con il cambiamento del soprintendente, alla metà degli anni '70, iniziò una

selezione e un maggior controllo sui singoli gruppi e si interruppe lo spirito di collaborazione. L'arrivo di un nugolo di nuovi ispettori di ruolo, all'inizio degli anni '80, li ridimensionò ulteriormente.

Il modello di gestione sperimentato da Mirabelli Roberti in Lombardia si fondava su una tradizione di autonomie locali ben radicate: basti pensare che Brescia già nel '600 pagava un archeologo della città (Ottavio Rossi) e che all'inizio dell'800 promosse gli scavi del Capitolium cui seguì la prima raccolta di antichità.

I detrattori rimarcavano che il livello scientifico era talora inadeguato. Questo è vero, ma non dobbiamo dimenticare anche i casi di assoluta eccellenza, allorché venivano chiamati a collaborare archeologi di chiara fama, come Lawrence Barfield, attivo con il Gruppo Grotte di Gavardo dal 1974 o come Martin Carver, che scavò per l'Associazione storico archeologica della Riviera del Garda dal 1977 al 1980.

Sono fermamente convinto che ancor oggi spazi per un volontariato di supporto siano necessari, almeno per due motivi. Solo chi vive nel territorio lo può efficacemente controllare, segnalando quei dati che altrimenti andrebbero dispersi. Si osservino, ad esempio, le carte archeologiche della Lombardia finora pubblicate (Province di Brescia, Como, Lecco, Bergamo): i dati si addensano laddove operavano i gruppi locali, dove non ve ne sono stati le carte sono bianche. Ma vi è anche solo un secondo aspetto da rimarcare: la salvaguardia non si ottiene inasprendo la legislazione, ma solo creando nelle società locali, come ha ribadito recentemente Andreina Ricci (*Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, Archeologia Medievale, XXVI, 1999, pp. 21-42) il senso di una memoria storica, di un'appartenenza ad un territorio di cui si riconoscono collettivamente i valori.

## **1.2- Sperimentazioni per una nuova archeologia**

A partire dagli anni '70, nel momento in cui giungeva al culmine l'esperienza del volontariato, la classe politica italiana prendeva coscienza della complessità dei beni culturali. L'ottimo lavoro della commissione Franceschini (1964), il supporto teorico fornito da studiosi come Sereni, Gambi, Emiliani, la nascita delle Regioni, l'attivismo di Associazioni nazionali come "Italia Nostra" avevano contribuito ad estendere il concetto di bene culturale a categorie fino ad allora trascurate, creando altresì il consenso all'istituzione del Ministero per i Beni Culturali e all'ampliamento esponenziale dell'organico scientifico delle Soprintendenze (ad esempio, in Lombardia, da tre a quindici ispettori archeologi).

L'archeologia, partecipe di questo clima di rinnovamento, contribuiva ad alcuni significativi cambiamenti: sul piano metodologico, con l'affermazione dei principi stratigrafici; sul piano dei contenuti con lo sviluppo di nuove discipline come l'archeologia medievale, l'archeologia degli insediamenti, l'archeologia urbana ecc.

L'influsso anglosassone in queste esperienze è stato determinante: dalle prime sperimentazioni di scavo urbano di David Andrews a Genova, di Brjan Ward Perkins e Hugo Blake a Pavia, ai lavori nel territorio promossi in Italia centro meridionale da Graham Barker, agli scavi della Metropolitana di Milano diretti da David Andrews e Dominic Perring. Ed è stato decisivo anche nella formazione, alla fine degli anni '70, degli scavatori professionali. Con il corso per operatori di scavo promosso dall'ENAIIP di Botticino (BS) nel 1978-80 si forma un gruppo di una ventina di giovani che daranno vita, all'inizio del 1981, alle prime due ditte di scavo italiane costituite con personale tecnico scientifico: la Società Lombarda di Archeologia e la Cooperativa Archeologica Lombarda, ditte tuttora attive.

Ampliamento degli orizzonti teorico-metodologici, un nuovo ministero con

aumento esponenziale del personale tecnico-scientifico, sviluppo di una nuova professionalità apparivano i cardini, e chi ha vissuto quell'esperienza ne aveva piena consapevolezza, per una trasformazione che consentisse di coniugare la distruzione di beni culturali imposta dallo sviluppo del Paese con le esigenze della ricerca e della tutela.

### 1.3- Tra progetto "ideale" e prassi

Le parole d'ordine che sembravano fornire i passpartout di una ricerca coniugata alla tutela erano tre: *valutazione* (della potenzialità di un territorio, come di una città o di un singolo sito), *strategia* (in grado di proporre obiettivi compatibili con la potenzialità, con i fini storici della ricerca, con le scelte di tutela, con le risorse disponibili), *sequenza* (ovvero il dare un ordine storico ai risultati attraverso procedimenti standardizzati di seriazione).

I progetti di ricerca si sarebbero dovuti integrare con gli interventi di emergenza: da un singolo sito ad una città o ad un territorio, da questi ad un coordinamento a scala regionale, la tutela archeologia urbana raccordata alla pianificazione urbanistica. E dunque l'archeologia come "progettualità", in contrapposizione a "scavo stratigrafico isolato" come accumulo di informazioni fine a se stesso.

All'inizio degli anni '80, queste idee si diffondono in alcune Soprintendenze, soprattutto del Nord Italia: lo scavo stratigrafico diviene prassi comune di intervento nell'archeologia d'emergenza e si sviluppa l'archeologia urbana con i grandi scavi di emergenza di Brescia S. Giulia, Milano Metropolitana, Verona cortile del Tribunale.

La programmazione, nella tutela come negli altri aspetti della società sembrava a portata di mano. In realtà l'Italia dei particolarismi geografici e sociali si è dimostrata riluttante a interventi pianificatori coordinati. È in crisi la stessa urbanistica, alla quale almeno una parte del territorio italiano si è sottoposto con fiducia. Anche in una grande città come Milano appare oramai ridotta ad una progettualità occasionale (Francesco Ermani in "La Repubblica" del 29 nov. 2000).

Non poteva aver miglior sorte la programmazione in archeologia. In questo campo ritengo che il fallimento abbia due motivazioni principali. Da un lato la miopia della maggior parte dei funzionari di Soprintendenza che ha esteso tout court il monopolio della tutela a quello della ricerca, riservandosi un diritto di pubblicazione degli scavi che gli archeologi professionisti realizzavano. Dall'altro la prassi di esigere da privati e enti pubblici, che avevano necessità di intaccare i depositi archeologici, il solo pagamento delle spese di scavo, non quelle dello studio dei risultati fino alla loro edizione. La conseguenza di questi due comportamenti soggettivi, non dettati da norme che al riguardo non esistevano, è stata, nella maggior parte delle regioni, il fallimento dell'archeologia d'emergenza.

In Lombardia, ad esempio, dal 1981 al 1997, 302 campagne di scavo urbano hanno partorito la pubblicazione di solo 4 siti (Milano MM3, Brescia via Alberto Mario, Brescia Santa Giulia, Milano Santa Maria alla Porta). Di tutto il resto sono apparse brevi note preliminari nei Notiziari della Soprintendenza che consentono la statistica, ma non aiutano a ricostruire la storia della città con quella ricchezza di informazioni che un tal numero di interventi avrebbe potuto produrre. In altre regioni, dove non escono notiziari periodici, non è neppure possibile fare un calcolo delle risorse umane e del denaro sprecati.

Vi sono alcune eccezioni e riguardano quelle città, poche in vero, nelle quali le Soprintendenze hanno chiamato a collaborare istituti universitari. La più significativa è senza dubbio quella di Roma, dove dallo scavo della Crypta Balbi alle campagne nei

Fori imperiali, il coinvolgimento di studiosi esterni coniugato con la ricchezza dei finanziamenti ha consentito ottimi scavi e valide edizioni, seppur parziali, dei risultati.

Altra eccezione è Siena, dove gli scavi di emergenza di S. Maria alla Scala sono stati affidati al locale Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti.

Giuridicamente, esiste la convenzione, strumento per regolare i rapporti tra lo Stato, responsabile della tutela, i proprietari dell'area, interessati a finanziare le ricerche in cambio della possibilità di realizzare i loro progetti, e gli archeologi per i quali conta il valore scientifico dell'iniziativa. Un esempio, nel quale sono coinvolto in prima persona, riguarda, a Vicenza via Pedemuro San Biagio, un'area di oltre 2000 mq in prossimità del Bacchiglione, limite della città dall'epoca protostorica a quella medievale.

Alla Soprintendenza che, dopo l'esecuzione di alcune trincee esplorative, intendeva vincolare il sito ex lege 1089, la proprietà contrapponeva una relazione di parte, che prevedeva il totale finanziamento dello scavo e dello studio fino alla stampa dei risultati. Il ministero accettava la proposta e nel 1999 veniva stipulata una convenzione tra Soprintendenza e proprietà con l'assistenza legale dell'Avvocatura dello Stato. La direzione delle ricerche veniva affidata, con pari responsabilità ad un archeologo indicato dalla proprietà e al Soprintendente. Dopo una prima fase di scavo fino alle strutture romane, considerata la loro scarsa consistenza, venivano asportare le murature in due terzi dell'area indagata onde poter proseguire l'indagine fino allo sterile, rimandando una decisione sulla restante parte. Conclusa anche questa seconda fase di scavo, il Ministero acconsentiva alla demolizione di alcune strutture anche nel terzo settore, imponendo altresì di conservarne altre.

Dopo due anni di ricerche, ora (aprile 2001) lo scavo è quasi completato, la proprietà, che ha investito oltre un miliardo nel finanziamento degli scavi, ha avuto il via libera al progetto edilizio, impegnandosi a valorizzare in sito alcune strutture di una *domus* romana. Lo studio dei materiali è stato affidato al Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova e si prevede una pubblicazione scientifica in tempi brevi.

Dal mio punto di vista si tratta di un intervento esemplare che ha prodotto risultati scientifici, senza bloccare i legittimi interessi della proprietà. Tutti contenti? Non proprio. Italia Nostra di Vicenza ha promosso una violenta campagna di stampa, con immancabile esposto alla magistratura nel quale accusa la Soprintendenza di aver distrutto i muri romani (peraltro in fondazione e senza intonaci).

#### **1.4- Verso un cambiamento, ma senza dibattito**

Nella seconda metà degli anni '90, i radicali cambiamenti politici hanno innescato un dibattito a tutto campo sull'organizzazione dello Stato. Come è noto, si sono contrapposte due diverse idee: una pianificatoria centralizzatrice e una basata sulla policentricità e sulla delega. Da questo dibattito, che è ancora in corso con grande vivacità, è stato stralciato il comparto dei Beni Culturali, per il quale vi è stato un accordo comune di mantenere la competenza dello Stato, pur nell'ambito di generici principi di collaborazione con gli Enti locali, che attendono di essere sostanziate dalla prassi.

Su questi temi non vi è stato che un effimero confronto tra gli addetti ai lavori: qualche sporadico intervento di gruppi di archeologi, qualche sortita che non ha trovato che una fievole eco sui media, pochissimi interventi critici (il più lucido quello di Andreina Ricci che ho già citato). Forse non è casuale che non abbia trovato spazio in un'edizione italiana un volume commissionato a Martin Carver, nel 1996, dalla NIS, un

testo che sottolineava una marcata propensione per un sistema policentrico antistatalista. Di quel volume mancato è stata pubblicata solo la mia presentazione, che sposava le tesi dell'archeologo inglese (G.P. Brogiolo, *Archeologia e Istituzioni: statalismo o policentrismo?*, "Archeologia Medievale", XXIV (1997), pp. 7-30).

"In una concezione del passato - scriveva Carver- il valore di un deposito archeologico dipende dal giudizio del servizio archeologico statale. Nessuno, eccetto i funzionari, conosce in che modo questo giudizio sia formato e nessuno ha il diritto di chiederne la ragione. L'opinione del funzionario più alto in grado stabilisce ciò che deve essere conservato, ciò che può essere oggetto d'indagine, ciò che può essere distrutto." Carver auspica che si passi "da una discussione nel chiuso di un ufficio statale ad un forum aperto, nel quale le ragioni per assegnare un valore archeologico sono esposte e misurate di fronte ad altre istanze sociali". Perché "il cambiamento è divenuto indispensabile sul piano scientifico, dopo l'abbandono delle certezze empiriche che ritenevano che i resti archeologici esistessero indipendentemente dall'interpretazione dei ricercatori, come le montagne e le vallate. I resti archeologici non diventano una risorsa fino a quando non sono definiti come tali dagli studiosi. L'archeologia non è dunque un insieme di azioni che arricchiscono il corpus dei tesori di uno Stato, ma l'esplorazione di un archivio sepolto che viene ridefinito da ogni generazione di archeologi."

Su posizioni simili Andreina Ricci: la conservazione non può essere imposta in termini quantitativi (politica dei magazzini) e le leggi di tutela sono inutili; serve un atteggiamento di progettualità propositiva per recuperare "un uso pubblico della storia", come "recupero della memoria" accanto ai luoghi antropologici della società attuale.

Voci isolate quelle di Carver e della Ricci. Nella pur scarsa discussione sviluppatasi in Italia tra 1997 e 1999 sulla nuova legislazione dei beni culturali si è infatti posto l'accento esclusivamente su un possibile decentramento in favore delle Regioni. Senza toccare il cuore del problema che sta altrove, nel ribadire *la libertà della ricerca, il policentrismo della tutela non separabile dall'urbanistica, la libertà di valorizzazione lasciata alla libera concorrenza delle idee e del mercato.*

Chi scriverà la storia dell'archeologia italiana negli anni '90 del secolo scorso dovrà spiegare per quale motivo queste riforme sono state realizzate nel silenzio ovvero nella connivenza di una larga parte degli archeologi che lavorano al di fuori della Soprintendenza.

La latitanza di molti, la consapevole connivenza di alcuni ha fatto sì che il nodo centrale della libertà di ricerca sia stato disatteso dalla legislazione che dal 1997 al 2000 è intervenuta sul tema dei Beni Culturali. Una legislazione che, pur con una certa contraddittorietà, va nella direzione di un sempre più marcato accentramento e di una segmentata burocratizzazione non solo della tutela, ma anche della ricerca, della formazione, della valorizzazione dei beni culturali.

## **2- Le nuove leggi sui Beni culturali**

Il dlgs. 31 marzo 1998 n° 112, che definisce le deleghe dello Stato agli enti locali, assegna allo Stato (art. 149, comma 1) "le funzioni e i compiti di tutela dei beni culturali", stabilendo altresì (comma 2) che "lo Stato, le regioni e gli enti locali concorrono all'attività di conservazione".

Il successivo Testo Unico 490/99 assicura al Ministero per i Beni e le Attività

Culturali (d'ora in poi MBAC) una riserva totale nella tutela e subordina ancor più strettamente la ricerca al regime di concessione. Di fatto tutela e ricerca sono accentrate nelle stesse mani ministeriali, senza alcun accenno all'Università, che sia per i principi della Costituzione sia per le leggi che la regolano, dovrebbe essere un centro autonomo e non condizionato di ricerca.

## 2.1 - la ricerca condizionata

Il Testo Unico ha per la prima volta ampliato il concetto di Bene culturale a numerose classi che ne erano in precedenza escluse, come quella dei beni demoetnoantropologici, librari, fotografici, e questo è certo un cambiamento positivo. Lo è meno "la mancata previsione di qualsivoglia ruolo per l'Università" e la "chiusura totale ad altri apporti tecnici che non siano quelli del MBAC" (M.Cammelli, *Il Testo Unico, il commento e... ciò che resta da fare*, Aedon, n.2, 2000). Né consola il fatto che, considerata la tradizionale inefficienza dell'apparato statale, tale riserva sarà nella prassi impossibile da perseguire. Preoccupa invece la previsione, sulla base dell'esperienza, che la burocrazia si eserciterà con particolare cura nell'affermazione di tale principio nei confronti di chi opera nel campo dei Beni Culturali, in particolare di quelli archeologici, dal 1907 oggetto di normative coercitive che non hanno riscontro per gli altri beni culturali. Da questo punto di vista, nel Testo Unico, come ha osservato Carlo Marzuoli (*Ritrovamenti e scoperte: la ricerca di beni culturali (art. 85 d.lg. 490/99)*, Aedon, n.2, 1999), "ha prevalso una logica parziale. Come se il fenomeno di cui si tratta dovesse essere monopolio di certi apparati".

Ottenuto il Testo Unico, la burocrazia ministeriale si è scatenata. Con la circolare n. 94 del 10 luglio 2000, è andata ben al di là di quanto prefigurato dal legislatore, ponendo ulteriori limiti alla concessione a terzi della ricerca, in particolare affermando:

(1) la discrezionalità, lasciata ai Soprintendenti, di valutare se il richiedente rientri o meno tra gli Istituti che possono richiedere la concessione. Il pericolo è di escludere tutte quelle associazioni locali, alla quale la legge 59/97 e lo stesso Testo Unico danno pari dignità giuridica rispetto agli enti locali;

(2) l'ingerenza nel progetto scientifico: "le concessioni di durata pluriennale avranno alla base una programmazione congiunta con le SS.LL. (i Soprintendenti) e dovranno comprendere un progetto scientifico organico ed articolato per fasi. Nell'ambito della programmazione, particolare attenzione dovrà essere posta nella individuazione dei siti oggetto di concessione archeologica, in relazione ad un motivato e rilevante interesse scientifico conoscitivo, non solo del concessionario, ma anche dell'Amministrazione concedente, ad avviare o proseguire uno scavo archeologico". Affermazione di una gravità inaudita, certamente in contrasto con l'art. 9 della Costituzione italiana: se applicata, significherebbe la fine della libertà di ricerca.

l'imposizione, fin dalla richiesta iniziale, di un piano economico per il restauro e la conservazione degli oggetti e delle strutture rinvenute, che postula doti di divinatoria che non tutti gli archeologi possono avere.

Questa circolare apre la strada ad un dispotismo nelle sue varianti classiche: da quello

illuminato alla tirannia aggravata da specifiche componenti caratteriali. Di fatto, si tratta di un freno istituzionalizzato alla libertà della ricerca. È ben vero, come ha osservato Carlo Marzuoli nel suo stimolante intervento in questo seminario che il quadro giuridico sui Beni Culturali non si esaurisce nella legislazione specifica, ma deve confrontarsi anche con quanto previsto dalle leggi in materia urbanistica e di piani territoriali. Ma va anche detto che, se pur il MBAC non è il solo soggetto giuridico con competenza in materia, nel campo archeologico per contenere i diktat illiberali del ministero, non mi pare che sia rimasta altra strada che il ricorso alla magistratura ordinaria.

## **2.2- la tutela centralizzata**

Qualche considerazione merita anche l'accentramento della tutela. Non vi è dubbio che molti Enti Locali si sono distinti per la scarsa attenzione alla tutela del paesaggio e dell'ambiente, che rientrava nelle loro competenze urbanistiche. È anche vero che molti comuni, in aree di particolare pregio, sono gestiti da comitati d'affari il cui solo interesse è l'edificazione incontrollata. Situazione che ha convinto le associazioni ambientaliste a pronunciarsi per l'accentramento della tutela e i media ad appoggiarle.

Ma occorre mettere sulla bilancia anche altri risvolti. Da un lato la dimostrata incapacità degli apparati statali di gestire i grandi numeri attraverso carte del rischio archeologico, che non siano un elenco dei dati noti, ma una verifica sul campo esaustiva della potenzialità archeologica di un territorio. Dall'altro la convinzione che solo coinvolgendo gli Enti Locali è possibile realizzare una reale tutela.

## **2.3- la valorizzazione burocratizzata**

Nel modello di Martin Carver, i fruitori di un progetto archeologico sono potenzialmente tre: la comunità scientifica, il pubblico, talvolta il proprietario che può sfruttare il progetto commercialmente. La fruizione è dunque il risultato di un libero confronto tra i gruppi sociali che hanno realizzato il progetto archeologico, senza regole prestabilite.

Nella prassi italiana degli ultimi decenni, privi di una regolamentazione legislativa, per la maggior parte dei progetti archeologici non vi è stata, come si è detto, una fruizione scientifica e di conseguenza neppure una valorizzazione. Nelle scelte pubbliche, del Ministero, come degli Enti locali, il valore scientifico è passato in secondo piano rispetto alla "comunicazione". Il fine è ottenere una platea numerosa di spettatori, non di diffondere la ricerca. All'ombra di due parole d'ordine: produrre "eventi" e mettere in moto una spirale di sviluppo economico che ripaghi dell'investimento. Si è perciò assistito ad una vera e propria gara tra chi produce eventi sempre più dispendiosi, cercando di attirare sempre più visitatori. Vi è una giuria: Kataweb che aggiorna settimanalmente le classifiche e a fine anno stabilisce i vincitori. Ma non vi è un controllo imparziale e pare che alcuni dei "concorrenti" barino sulle cifre dei visitatori.

Lo spettacolo è avvilente: si improvvisano mostre a getto continuo, senza che vi sia, nella maggior parte dei casi, un retroterra scientifico con qualcosa di nuovo da dire. La parte del leone la fanno attualmente i pittori, soprattutto gli impressionisti in tutte le salse. Segue a ruota l'archeologia: accanto a poche mostre che sono il risultato di ricerche pluriennali, furoreggiano esposizioni usa e getta, con barbari e cristiani in prima fila a contendersi la scena. Finanziatori e organizzatori, avvertiti di quanto avviene in altri

campi a cominciare dalla politica, paiono ormai convinti che non serva un buon contenuto, quanto piuttosto un'efficace comunicazione. L'insuccesso di molte mostre miliardarie, promosse per di più sul palcoscenico di grandi città come Roma e Milano, sta però a dimostrare che non tutti i potenziali visitatori hanno portato il cervello all'ammasso e che esiste ancora un tam tam informativo non condizionato dai media.

In molti casi, rischia di rivelarsi una chimera anche l'altra parola d'ordine lanciata congiuntamente da politici, Ministero, Enti Locali, operatori del settore: la prospettiva economicistica dell'investimento nei Beni Culturali. Da un punto di vista generale, si può concordare sul fatto che esistano le potenzialità perché il turismo culturale si estenda dalle poche città d'arte e zone archeologiche che attirano milioni o centinaia di migliaia di visitatori, verso altre mete, meno note, ma con "tesori da scoprire". Nella prassi si assiste sempre più spesso ad una caccia alle risorser, non solo dello Stato, ma anche degli Enti Locali e delle Fondazioni bancarie, mentre si apre ora il banchetto delle sponsorizzazioni detassate.

In realtà una tale prospettiva potrebbe, a mio avviso, aver successo se seguisse le regole del mercato. Chi investe rischia del suo e deve preoccuparsi di ottenere un utile. Ma questa prospettiva, se mai c'era, è stata allontanata dalle ultime scelte legislative, in particolare dal d.lgs 112/98 che ha di fatto burocratizzato anche la fruizione.

L'art. 148 stabilisce infatti che la fruizione è l'obiettivo di due distinte operazioni regolamentate: la *gestione* e la *valorizzazione*. L'art. 150 recita che la *gestione* verrà attuata attraverso una commissione paritetica di 10 membri (5 nominati dal Ministero, 5 nominati dagli Enti territoriali) che proporrà un elenco di Beni Culturali che rimarranno allo Stato e un elenco di Beni Culturali che passeranno agli Enti Locali; il Presidente del Consiglio dei Ministri decreterà il trasferimento dei beni spettanti agli Enti Locali; il Ministro dei Beni Culturali definirà i criteri tecnico-scientifici per la gestione. In realtà la Commissione, insediata da un anno, ha fatto finora pochi passi avanti: né sulla delega agli Enti Locali, né sul modello di gestione. E nemmeno è chiaro quale modello emergerà dalla riforma del Ministero, dall'Istituzione delle Commissioni regionali per la programmazione, dalla determinazione delle regole per la sponsorizzazione con detrazioni fiscali. L'art. 152 norma la *valorizzazione* spiegando che "Stato, Regioni, Enti Locali, curano ciascuno nel proprio ambito la valorizzazione dei Beni Culturali, di norma attuata mediante forme di cooperazioni strutturali e funzionali". L'art. 154 aggiunge che "Le commissioni per i beni e le attività culturali formuleranno piani pluriennali e annuali di valorizzazione dei Beni Culturali e di promozione delle relative attività".

Sulla base di questi indirizzi legislativi, non condivido affatto l'ottimismo di chi (ad esempio Pietro Petrarola, "Il Sole-24 Ore del 1 ott. 2000) intravede l'opportunità di una collaborazione Stato-Regioni nel campo della tutela formale, attraverso "percorsi di convergenza normativa, organizzativa e operativa, partendo dalla convinzione che vi è pari dignità e complementarietà negli assetti istituzionali statali e regionali".

L'Assessorato alle Culture, Identità e autonomie della Regione Lombardia, è paladino di questa collaborazione e nel documento intitolato "Culture, identità e autonomie: fattori di sviluppo della Lombardia", pubblicato dalla Direzione generale dell'Assessorato, Milano 2000, se ne trova il manifesto : "il patrimonio culturale appare non solo come oggetto di tutela, ma anche come risorsa economica da gestire e promuovere nell'ambito del federalismo culturale (...), nella prospettiva del marketing territoriale (...) per costruire una strategia di valorizzazione dei beni culturali e dei siti paesistici". Strumenti attuativi di questa politica sono gli accordi di programma: l'Accordo di Programma Quadro sottoscritto con il MBAC il 26 maggio 1999 che prevede 16 progetti e Accordi di programma con gli enti locali promossi ai sensi della legge regionale 14/1993.



In realtà la Regione Lombardia non gioca un ruolo paritetico con lo Stato, perché ha consapevolmente esautorato il proprio personale tecnico scientifico (quattro archeologi, tre storici dell'arte, uno storico della fotografia, un architetto). Negli accordi di programma la Regione è perciò del tutto dipendente, sul piano scientifico, dallo Stato, non ha una reale possibilità di concorrenza, è subordinata alle sue decisioni. Al contempo, un assessorato dominato dal personale amministrativo sta perdendo il contatto con il proprio territorio. Tutto ciò lo si vede assai bene nella conduzione del progetto forse più ambizioso dell'assessorato, avviato sulla base dell'accordo di programma stipulato con il MBAC : la sezione lombarda della Carta nazionale del Rischio.

Il punto di partenza è, sul piano teorico, largamente condivisibile. Si tratta da un lato, come già aveva proposto Cesare Brandi, di sviluppare la conoscenza dei beni culturali come presupposto per una loro tutela, dall'altro di inserirla nella programmazione territoriale affidata agli Enti Locali. Giovanni Urbani ne tentò un'applicazione in Umbria negli anni '70 e ulteriori sperimentazioni vi sono state in altre regioni, tra le quali sono da segnalare quelle in Emilia, negli anni '80 e '90. (V.M. Sessa, *La Carta del Rischio del patrimonio culturale: l'esperienza della Lombardia*, Aedon, n.3, 2000).

La carta del rischio della Lombardia, per ora limitata alle architetture, è nata con tre ambiziosi obiettivi: omogeneizzare i diversi metodi di schedatura in atto, valutare i fattori di rischio di carattere ambientale, sviluppare una conservazione programmata.

Al di là delle buone intenzioni, sia quella lombarda sia le altre Carte del Rischio mi paiono criticabili da numerosi punti di vista.

In primo luogo la scelta degli oggetti da schedare è restrittiva. In Lombardia i beni soggetti al vincolo della 1089 sono almeno 90.000. Questi costituiscono solo una piccola parte dei beni culturali lombardi, la maggior parte dei quali è sfuggita al vincolo. La densità di beni archeologici a kmq in un'area di collina, mediamente antropizzata, varia da 1 a 3; quella dei beni architettonici ha indici ancor più elevati. Per avere un'idea della densità di beni, basti considerare la carta archeologica della Provincia di Siena, una delle poche che non si limita a censire i dati noti, ma si propone nuove indagini esaustive per documentarli. In Lombardia la base da cui è partita la schedatura è stata la guida rossa del Touring!.

In secondo luogo, il metodo di schedatura è quello prolisso e descrittivo dell'ICCD, che non aggiunge alcuna conoscenza storica e stratigrafica sull'edificio schedato. A mio parere servono strumenti più agili e più validi sul piano scientifico: una esaustiva documentazione cartografica, fotografica e documentaria, accompagnata a sintetiche note descrittive sulla sequenza e sullo stato di conservazione.

In terzo luogo, l'enfasi posta sul rischio ambientale, che pur certo esiste, fa dimenticare la minaccia principale, quella delle distruzioni operate direttamente dall'uomo con la trasformazione del territorio.

In quarto luogo, afferma pericolosamente un principio restrittivo: i beni culturali degni di tutela sono solo le poche migliaia che si riuscirà a schedare, tutto il resto verrà lasciato al suo destino.

Meglio sarebbe stato procedere per campionature esaustive, in grado di evidenziare la reale densità e ricchezza dei beni culturali in un dato territorio e dunque di stimarne il progressivo e inarrestabile tasso di distruzione.

Anziché una conservazione programmata, con la Carta nazionale del Rischio il MBAC, e le regioni che si sono accodate alla sua politica, hanno dato via libera alla distruzione dei beni culturali diffusi.

Da più parti si è osservato che il Testo Unico dice molto, troppo sulle prerogative dello Stato, niente delle Regioni e degli Enti Locali (M. Cammelli, *La semplificazione normativa alla prova: il Testo Unico dei beni culturali e ambientali. Introduzione al commento del d.lg. 490/1999*, Aedon, n. 1, 2000; M. Cammelli, *Il Testo Unico*, cit.). Si deve decidere se lo Stato "intenda preservare funzioni e compiti a scapito dell'efficienza del sistema pubblico del paese" (L. Prato, in *Brescia Oggi* del 7 gennaio 2001). Mentre le Regioni devono "sfuggire alla tentazione di riprodurre su scala locale gli stessi vizi dello Stato centrale (...) devono allestire strumenti anziché sostituirsi agli Enti Locali" (ibidem). La loro risposte sono per ora assai variate, sia sul piano organizzativo che nelle scelte di fondo (G. Marchi, *I beni e le attività culturali nelle scelte del legislatore regionale*; C. Tubertini, *L'organizzazione regionale per i beni e le attività culturali*, Aedon, n. 3, 2000).

La concertazione prevista dal testo legislativo burocratizza e intorpidisce la libera iniziativa. Altro che regole economiche, altro che forum di idee auspicato da Carver! Chi sperava che sarebbe stato il mercato, dopo la sbornia di questi ultimi anni, in particolare del 2000 giubilare, a far giustizia di molte follie, non può non rimanere deluso. Si discuteva, negli anni scorsi, della legittimità di una tutela centralizzata. Oltre a questa, lo Stato si è arrogato un diritto di controllo sulla ricerca e sulla valorizzazione, mentre estende il suo insaziabile appetito anche sulla formazione.

#### **2.4- una formazione concertata?**

L'art. 15 del regolamento del MBAC stabilisce che, oltre alle scuole esistenti per la formazione tecnico scientifica presso l'Istituto centrale per il Restauro di Roma, l'Opificio delle pietre dure di Firenze, l'Istituto centrale per la Patologia del libro di Roma, ne potranno essere aperte altre per iniziativa degli Istituti o del Ministero stesso "anche con il concorso dell'Università".

Contrariamente a quanto previsto in un primo momento, la riforma dell'Università ha però salvato le scuole di specializzazione in Beni culturali.

La legislazione autorizza dunque due diversi ministeri a realizzare l'alta formazione, ma manca ancora la normativa che stabilirà gli accessi alle carriere statali con i nuovi titoli di studio acquisiti dopo i quattro livelli dell'istruzione universitaria: i tre anni di base, il biennio, la scuola di specializzazione, il dottorato di ricerca.

Anche se l'effetto di ulteriore burocratizzazione mi pare inevitabile, e chi lavora all'Università sa quanto la burocrazia imperversi, la sola strada percorribile è quella di un rapporto costruttivo tra MBAC, Regioni, Enti locali per concordare curricula e sbocchi professionali. Scelta indubbiamente positiva perché avvicina lo studente al mondo del lavoro.

#### **3. Conclusioni: verso un'esclusiva archeologia di Stato?**

Nel regime che si va profilando per i Beni Culturali, vi è la concreta possibilità che si riduca anche lo spazio per chi promuove e realizza creativamente un progetto archeologico. Uno spazio estremamente esiguo: lo scavo, non collegato ad un progetto di ricerca, non ha bisogno di autori, bensì di esecutori. Tali sono divenuti di fatto anche i funzionari di Soprintendenza che sono costretti a seguire l'ennesima indagine stratigrafica che si aggiunge alle decine che mai avranno il tempo di pubblicare. Tali sono le ditte e i professionisti pagati per produrre informazioni, ma esclusi dalla pubblicazione e da una dignità scientifica e perciò sempre più tendenti al profitto, non

già perché siano costituzionalmente assetati di denaro (se lo fossero, non si sarebbero dedicati all'archeologia), ma perché questo è l'unico ruolo che lo Stato ha loro riservato.

Le *Regioni* sono sulla difensiva, a rimorchio dello Stato, dopo gli sprazzi di dibattito che hanno accompagnato la discussione sulle deleghe e sulle nuove leggi per i Beni Culturali. Salvo quelle a statuto speciale, non hanno alcuna voce in capitolo nel campo dei Beni archeologici e si limitano a finanziare progetti con il beneplacito delle Soprintendenze.

Gli *Enti Locali*, d'altra parte, tendono a trasformarsi da attori a comparse, nel ruolo di finanziatori di scelte condizionate. Evoluzione oltremodo negativa per quei Comuni che hanno una lunga tradizione di tutela delle memorie patrie. La mancanza di libertà nella ricerca non può che portare alla crisi dei Civici Musei: sempre più lontani dal dibattito scientifico, con collezioni statiche che hanno scarsa presa sul pubblico, si trasformano in organizzatori di eventi improvvisati, senza un adeguato retroterra scientifico.

L'*Università*, secondo i nostri legislatori, non è la sede principale della ricerca scientifica, ma una controparte da tenere sotto tutela. Talora, nel comportamento di molti funzionari si ha l'impressione che il loro obiettivo prioritario non sia già di esercitare la tutela nel territorio, ma sui colleghi dell'Università.

Anche la *libera professione* è condizionata. Il regolamento del MBAC prevede infatti che i "conservatori dei Beni Culturali" non siano salvaguardati da un Ordine indipendente, ma subordinati a un registro ministeriale finalizzato alle esigenze delle pubbliche amministrazioni (art. 16).

Del tutto cancellati dalla legislazione successiva gli spazi che il d.lg. 15 marzo 1997 prevedeva per il *volontariato*. Anche questo è grave, a mio avviso, perché, come ho detto all'inizio, per recuperare una memoria storica e un costruttivo rapporto con segmenti sempre più ampi della società attuale non si può prescindere dal volontariato radicato nel territorio.

La *pubblica opinione*, soprattutto nelle generazioni più giovani, sta perdendo il rapporto con i segni culturali del proprio territorio, non solo perché la maggior parte è sempre più frastornata e distratta dal circo mediatico, ma anche perché i più sensibili ai temi culturali vengono attratti verso i beni spettacolo, quelli promossi dal caravanserraglio delle mostre.

Si sta dunque profilando un futuro con un solo attore protagonista: lo Stato che finora non è stato capace di sviluppare la tutela con sistematicità, raramente impegnato in prima persona in ricerche scientificamente rilevanti o disposto a collaborare con istituzioni scientifiche esterne. Un attore che, dopo aver dato pessime prove nella tutela esercitata in regime di monopolio, pretende ora di estenderla alla ricerca. E si propone come arbitro per governare una chimerica transizione verso un economicismo dei beni culturali che di fatto significa solo controllo della gestione delle risorse.